

IL DRAMMA BOSNIA.

Il ministro degli Esteri incontra i leader musulmani
Tappa a Zagabria, oggi colloqui con i serbi di Belgrado



Un'immagine del cimitero di Sarajevo dove prima del conflitto c'era un campo di calcio

Rikard Karma/Ap

«Solo un miracolo può la pace»

Missione di Martino nelle tre capitali della guerra

L'Italia, alla vigilia del G7 e del summit parigino del primo luglio, cerca di battere un colpo diplomatico nella martoriata ex Jugoslavia. E il ministro degli Esteri, Antonio Martino, vola a Sarajevo e a Zagabria, e oggi sarà a Belgrado, per raccogliere «informazioni di prima mano» da tutti e tre i contendenti. Con il presidente croato Tudjman discusse anche le spinose questioni della minoranza italiana e dei beni.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

ZAGABRIA. Son bastate appena tre ore di visita a Sarajevo per suggestionare il ministro degli Esteri italiano Antonio Martino. E come potrebbe essere altrimenti? «Che impressione», sibila, tornando a bordo del piccolo jet delle Nazioni Unite che lo aveva prelevato, assieme ad una piccola delegazione della stampa, dall'aeroporto di Spalato per portarlo nella capitale bosniaca.

A Sarajevo era una giornata bella e fresca, con i tram in funzione e la gente per strada ma con le ferite tutte quante aperte. Una su tutte: la fame. Nulla è cambiato, da questo punto di vista: uomini e donne neppure si avvicinano ai mercati che pure vendono frutta e verdura ma a prezzi assolutamente esorbitanti. E, oltre ai lutti e alla miseria,

ora c'è anche un altro simbolo a testimoniare la drammaticità della situazione: centinaia di falò accesi in tutte le parti della capitale per bruciare i rifiuti di mesi e mesi d'assedio. Come a Beirut, come a Mogadiscio. Il capo della diplomazia, impeccabile nel suo fresco lana blu e cravatta regimental, rimasto a bocca aperta quando è riuscito a capacitarsi - e basta stare con gli occhi aperti - di quale tragedia immane si sia abbattuta sulla città.

«Ma qui è tutto distrutto, non c'è edificio che non si stia colpendo», ha detto, di nuovo a bassa voce dopo qualche minuto di rapida osservazione.

La Farnesina e l'Italia son venute qui, nella ex Jugoslavia, per battere un colpo proprio alla vigilia del G7 napoletano che si occuperà ovvia-

mente anche di Bosnia e del Summit di Parigi del primo luglio quando i paesi che fanno parte del «gruppo di contatto» presenteranno una bozza finale e «non trattabile» del piano di pace. Aggiungendo, en passant, che tra dieci giorni scade il cessate il fuoco, che è stato rispettato per modo di dire, tra serbo-bosniaci e musulmani. «E, dunque», si tratta di una missione di informazione, di raccolta di notizie di prima mano nella speranza che il progetto di pace venga accettato», ha sottolineato Antonio Martino. Che, alle dieci e un quarto del mattino, era già nell'ufficio del premier bosniaco-musulmano Sijadovic il quale, per l'occasione, aveva convocato anche il proprio ministro degli Esteri Liubliancic.

Musulmani al contrattacco

I musulmani, come si sa, in questo momento sono passati al contrattacco: sotto la guida del generale Delic, che ha riorganizzato l'armata, hanno strappato porzioni su porzioni di territorio ai serbi. A malincuore, quindi, vedono una «cornice» di pace che assenti loro, oltre agli alleati croati, «solamente» il 51% della Bosnia. Ma, stavolta, sembra che l'Occidente e la Russia non scherzino affatto. Dalla riunione parigina - è un'indiscrezione ormai che ha acquisito il sapore dell'ufficialità - verrà un aut-aut: pren-

dere o lasciare? Se saranno i serbi di Belgrado e di Pale a boicottare il disegno di sistemazione della Bosnia, la loro punizione consista che verrà dato disco verde al riarmo dei musulmani. E bisogna dire che tanto a Zagabria che a Sarajevo, parecchi sperano, non volendo apparire loro come i sabotatori della pace, che Slobodan Milosevic e Radovan Karadzic buttino il piano alle ortiche, vogliosi come sono croati e musulmani, adesso che hanno trovato un valente leader militare, di menare le mani e riprendersi alcune rivincite. In caso contrario, se saranno cioè gli uomini di Izetbegovic e di Tudjman a fare il gran rifiuto, cadrebbe l'embargo nei confronti della Serbia. Da qui non si esce: il tragico pasticciaccio jugoslavo, come che sia, il primo luglio prenderà la piega finale. O la pace immediata oppure un vincitore sul terreno.

Ebbene, come sono apparsi i leader musulmani agli occhi del ministro degli Esteri italiano? «Con una certa rigidità, hanno ripetuto che i confini sono millenari e vanno rispettati, e tuttavia non hanno mai affermato "non firmeremo". Insomma, non ho trovato chiusure aprioristiche, neppure sul cessate il fuoco. In questa fase mi sembrerebbe strano che riprendessero le ostilità». Signor ministro, ma lei cre-

de davvero che si possa arrivare ad una storica firma prima del G7? «A dire la verità, mi sembrerebbe un miracolo».

Tappa a Zagabria

In programma per Martino e il suo staff c'era, poi, una visita d'omaggio ai molti di Sarajevo, Ceric. Ma una volta usciti dal palazzo presidenziale, la Renault di rappresentanza, causa deficit di batteria, non ne ha voluto sapere di mettersi in moto, sicché è toccato agli uomini della scorta spingere l'auto finché il motore non ha dato segni di vita. E con qualche minuto di ritardo appena, il ministro degli Esteri si è presentato dal leader spirituale dei musulmani bosniaci.

A Spalato, nel primissimo pomeriggio, c'è stato il tempo per cambiare aereo e inoltrarsi verso Zagabria dove l'agenda di Antonio Martino era colma di appuntamenti importanti: dal colloquio con l'inviato dell'Onu, il giapponese Akashi all'incontro con il presidente croato Tudjman. Con il quale, a parte le prospettive di pace, si è discusso a lungo circa il negoziato bilaterale con l'Italia sulle spinose questioni della minoranza e dei beni degli italiani. L'auspicio di Martino era quello di trovare anche con la Croazia, dopo la Slovenia, il modo di mettersi al lavoro in un tavolo comune.

Salta la tregua Oggi il summit per la spartizione

Una Bosnia divisa in due: 51% ai musulmani, 49% ai serbi. Non ci saranno piani alternativi sul tavolo dell'odierna riunione parigina del «gruppo di contatto» incaricato di elaborare un progetto di spartizione. Nella regione dell'ex Jugoslavia cresce, però, la tensione. La tregua siglata il 10 giugno è abbondantemente saltata. Si spara da domenica. I serbi temono una massiccia offensiva musulmana. Ucciso vicino a Gorazde un casco blu britannico.

La diplomazia internazionale sta per mettere nero su bianco il definitivo piano di pace per la Bosnia. Ma mentre oggi si riunisce a Parigi il gruppo di contatto chiamato ad elaborare il progetto, nella regione martoriata da due anni di guerra il fuoco dei mortai riprende a farla da padrone. Quasi che le due parti, serbi e musulmani, abbiano la certezza che sia il fragore delle armi a portare la diplomazia ad una «pace giusta».

Si spara da domenica nel nord della Bosnia. Un soldato britannico della forza Onu è stato ucciso l'altro ieri, da un tiro proveniente dalle linee serbe. Richard Taylor, 20 anni, di stanza nel reggimento Duca di Wellington è caduto mentre si trovava su una piattaforma di osservazione posta a un chilometro da Gorazde. È il quarantatreesimo casco blu morto in Bosnia, il sesto britannico. Intensi combattimenti sono stati denunciati dagli osservatori Onu nella zona del monte Ozren, con l'artiglieria serba a sparare 10-15 salve al minuto. Le armi pesanti sono entrate in azione soprattutto intorno a Gradaca, Granica, Ribnica e a Doboi, controllata dai serbi, a ovest e a sudest dell'enclave musulmana di Tuzla.

Il comandante dell'esercito governativo bosniaco, Rasin Delic, ha incitato croati e musulmani a unire le forze contro «l'aggressore serbo». Fonti serbe, alla vigilia del vertice di Parigi, sono certe di una massiccia offensiva musulmana. La tregua accettata il 10 giugno non ha retto. «L'eventuale prolungamento della tregua in Bosnia dipenderà dai progressi realizzati nei negoziati», ha detto ieri a Sarajevo il presidente bosniaco Alija Izetbegovic.

Questo il quadro in cui si colloca l'odierna riunione del gruppo di contatto composto da Stati Uniti, Russia, Germania, Francia e Gran Bretagna. Il piano che i cinque presenteranno il 4-5 luglio a serbi e musulmani è quello noto da tempo: assegna alla nascente federazione croato-musulmana il 51% del territorio, lasciando il rimanente 49% ai serbi, che dell'intera regione controllano il 73%. Croati e musulmani rivendicano il diritto al 58% di terra e i serbi non sembrano intenzionati a cedere che le parti «storicamente non serbe», vale a dire meno del 10% del territorio con-

quistato. Izetbegovic chiede prove di eguale trattamento con i serbi alla forza multinazionale. Parlando ieri a Sarajevo con il generale Rose il presidente bosniaco ha reclamato una presenza di caschi blu tra i serbi pari a quella presente nei territori controllati dai musulmani per una reale verifica del cessate il fuoco. Sul tavolo del G7 di Napoli potrà arrivare una nulla di fatto verso la pace. I cinque ritengono «ultimativo» il piano di Parigi. Una fonte diplomatica russa accredita la possibilità di un ritiro delle truppe Onu dalla Bosnia nel caso in cui serbi e musulmani non arrivino ad un accordo definitivo sul piano.

Non splende il sole sulla Bosnia. L'aiuto commissariato dell'Onu per i rifugiati avrebbe ridotto le razioni giornaliere destinate alla popolazione bosniaca, da 533 a 323 grammi. Le crisi contemporanee in altre parti del mondo avrebbero fatto scendere le consegne di aiuti osservatori Onu nella zona del monte Ozren, con l'artiglieria serba a sparare 10-15 salve al minuto. Le armi pesanti sono entrate in azione soprattutto intorno a Gradaca, Granica, Ribnica e a Doboi, controllata dai serbi, a ovest e a sudest dell'enclave musulmana di Tuzla.

Non splende il sole sulla Bosnia. L'aiuto commissariato dell'Onu per i rifugiati avrebbe ridotto le razioni giornaliere destinate alla popolazione bosniaca, da 533 a 323 grammi. Le crisi contemporanee in altre parti del mondo avrebbero fatto scendere le consegne di aiuti osservatori Onu nella zona del monte Ozren, con l'artiglieria serba a sparare 10-15 salve al minuto. Le armi pesanti sono entrate in azione soprattutto intorno a Gradaca, Granica, Ribnica e a Doboi, controllata dai serbi, a ovest e a sudest dell'enclave musulmana di Tuzla.

Non splende il sole sulla Bosnia. L'aiuto commissariato dell'Onu per i rifugiati avrebbe ridotto le razioni giornaliere destinate alla popolazione bosniaca, da 533 a 323 grammi. Le crisi contemporanee in altre parti del mondo avrebbero fatto scendere le consegne di aiuti osservatori Onu nella zona del monte Ozren, con l'artiglieria serba a sparare 10-15 salve al minuto. Le armi pesanti sono entrate in azione soprattutto intorno a Gradaca, Granica, Ribnica e a Doboi, controllata dai serbi, a ovest e a sudest dell'enclave musulmana di Tuzla.

Oggi Sarajevo è sepolta sotto le macerie e invasa da una montagna di rifiuti che nessuno raccoglie.

Come per Cuba, il Vaticano chiede un riesame delle sanzioni per lenire le difficoltà delle popolazioni

Il Papa boccia l'embargo a Irak e Serbia

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Saddam Hussein ha inviato ieri mattina in Vaticano il vice primo ministro, Tareq Aziz, per chiedere formalmente al Papa di adoperarsi sul piano internazionale affinché venga revocato nei confronti dell'Irak l'embargo così come ha fatto e sta facendo per Cuba. La richiesta è stata motivata con il fatto che la situazione economica del Paese è diventata sempre più grave negli ultimi tempi e le conseguenze sono divenute insopportabili, in particolare, per le fasce sociali più deboli.

Aziz in Vaticano

Il vice primo ministro irakeno non è stato ricevuto dal Papa, ma dal Segretario di Stato, card. Angelo Sodano, che lo ha intrattenuto a colloquio per un ampio scambio di idee sulla situazione irachena e

mediorientale, anche in rapporto al processo di pace in atto tra israeliani e palestinesi. Aziz - ha spiegato dopo l'incontro il portavoce vaticano, Navarro Valls - «ha voluto informare il Segretario di Stato sull'attuale situazione del Paese e sulle difficoltà che continuano per le popolazioni a causa dell'embargo, soprattutto per i più poveri». Aziz ha colto l'occasione per ringraziare la S. Sede per quanto ha fatto, finora, per quanto riguarda gli aiuti umanitari. Ed è per questo che «ha chiesto alla S. Sede che continui ad interessarsi, in campo internazionale, alle sorti del suo Paese».

Il Segretario di Stato, card. Angelo Sodano, nel rassicurare l'ospite circa l'interessamento della S. Sede, ha ricordato all'ospite, secondo quanto ha riferito Navarro Valls, che «il Papa, nel suo discorso tenuto a Capodanno al Corpo diploma-

tico accreditato presso in Vaticano, si era dichiarato preoccupato per l'embargo imposto all'Irak».

Il caso Serbia

Ha, poi, colto, l'occasione per rilevare che «anche in altri casi, come per la Serbia e recentemente per Cuba, il Papa ha suggerito che l'embargo dovrebbe essere periodicamente esaminato per evitare gli effetti collaterali alla popolazione». Così, dopo aver registrato sabato scorso la presa di posizione di Giovanni Paolo II contro l'embargo degli Stati Uniti nei confronti di Cuba, abbiamo appreso ieri che la S. Sede, oltre ad accogliere la richiesta irachena ed essere intervenuta più volte per contribuire a riportare la pace nella Bosnia Erzegovina, si è mossa egualmente, sul piano diplomatico, perché sia revocato l'embargo anche verso la Serbia. Un atto, anzi, che era stato apprez-

zato, come abbiamo appreso ieri, dal Patriarca ortodosso, Pavle, e dal governo di Belgrado e che evidenzia meglio l'attività poliedrica della S. Sede in favore della pace su diversi scacchieri.

Ma con la visita di ieri in Vaticano, l'abile vice primo ministro, Tareq Aziz, si è proposto di rilanciare sul piano internazionale i buoni rapporti tra l'Irak e la S. Sede per farli valere nel quadro del processo di pace che, se è vero che vede come protagonisti israeliani e palestinesi, è anche vero che coinvolge altri Paesi dell'area mediorientale sia per quanto riguarda il futuro dello «stato» della città santa di Gerusalemme sia del Libano. A tale proposito, va ricordato che il viaggio di Giovanni Paolo II a Beirut, già programmato per il 29 maggio scorso, era stato rinviato per motivi di sicurezza, prima ancora del suo incidente alla gamba

del 27 aprile scorso. Si tratta di una visita alla quale Papa Wojtyla non ha rinunciato, ma ha solo rinviato per ragioni contingenti.

Un clima nuovo

Ed a renderlo possibile e significativo per le aperture che dovrà produrre devono concorrere diversi fattori e in primo luogo la creazione di un clima nuovo sul piano economico, politico e interreligioso. La S. Sede ha già realizzato un accordo positivo con lo Stato di Israele, con relative relazioni diplomatiche che al più presto dovranno essere realizzate anche con la Giordania e con il nuovo Stato palestinese in via di attuazione. Ma deve essere costruita pure una nuova rete di rapporti tra S. Sede, Paesi arabi a maggioranza musulmana e Israele per favorire un clima diverso che lasci alle spalle la lacerante guerra del Golfo.

Decisione storica al G7?

Potrebbe essere condonato tutto il debito estero dell'Africa sub-sahariana

Nel vertice di Napoli, che si terrà tra l'8 e il 10 luglio a Napoli, il G7 deciderà di condonare il debito estero dei paesi più poveri. Secondo fonti del governo di Tokyo, i particolari dell'accordo saranno negoziati in una riunione specifica del Club di Parigi (l'organismo che si occupa del debito estero dei paesi in via di sviluppo) prevista entro il mese prossimo. Beneficentano del condono quei paesi che nel 1991 avevano un prodotto nazionale lordo annuale procapite inferiore a 675 dollari. Tra questi ci sono quelli dell'Africa sub-sahariana (esclusi Nigeria e Sudafrica). Mai il G7, che raggruppa i principali paesi industrializzati del mondo, aveva oltrepassato la quota massima di condono del debito estero del 50%. I maggiori sponsor della svolta sono stati inglesi, francesi e, in parte, italiani contro le resistenze capeggiate dagli Stati Uniti a causa dell'opinione largamente sfavorevole del Congresso all'aumento degli esborsi a sostegno del

Terzo Mondo. Alla vigilia del vertice di Napoli, il G7 ha voluto raffreddare le critiche al Fondo monetario e alla Banca mondiale per i magri risultati delle strategie contro la povertà. La stessa Banca mondiale ha riconosciuto recentemente che negli ultimi quindici anni sono stati raggiunti indubbi successi nell'accesso all'acqua potabile e nella produzione di energia elettrica. Ma è pur sempre elevato il numero di persone che non possono bere acqua potabile, vivono senza luce elettrica e devono aspettare 12 anni per avere un telefono (chi è in grado di averlo). In questa situazione si trovano un miliardo di persone. Le strategie contro la povertà saranno discusse dal 5 al 9 luglio dal «controvertice» del G7 organizzato sempre a Napoli da una serie di organizzazioni italiane ed internazionali riunite nel «cerchio dei popoli» al quale parteciperanno studiosi, economisti, esponenti delle associazioni ambientaliste e per i diritti umani.